

FUORIA SSE

Officina della cultura

IL TRADIMENTO



**COPERTINA DI
ANDREA SERIO**

**DOSSIER
GIUSEPPE PONTIGGIA**

28 FUORIA SSE



Mutamento o tradizione? La parola e il suo tradimento

di Caterina Arcangelo

«Nella storia delle parole ci attrae il mutamento, ma la continuità è altrettanto misteriosa».

Giuseppe Pontiggia

La parola **tradimento**, abusata – se vogliamo – per l'uso che ne faremo in questo numero, ha l'ambizione di contenere le tracce di un tema molto più ricco e complesso, che oltrepassa il verbo *tradire* - *tradere*, composto di *trans* "oltre" e *dare* "consegnare". Partiamo dunque da **traditio** (*tradizione*) per spostarci su **tradĕre** "consegnare", attraverso il significato di «consegnare ai nemici» e sfiorare infine quello più complesso di *traduzione*, **traductio** - **onis**, che ha fondamentalmente il significato di "trasferimento".

Giuseppe Pontiggia inizia con la frase che riporto in esergo in un interessante saggio intitolato *Rivoluzione e ritorno*, pubblicato nella raccolta *Il giardino delle Esperidi*¹.

Si sofferma sulle parole **rivoluzione** per spiegarne i due significati apparentemente opposti: «quello di "mutamento radicale" e quello di "ritorno" e di "rotazione" in senso astronomico». Mentre persisteva l'accezione astronomico di rotazione cosmica, imposta

dal Rinascimento in avanti, si diffondeva l'altra accezione legata al rivolgimento politico e sociale. Confermando in questo modo «la natura ermafrodita della parola». Ora è predominante l'ultima accezione: «Attirati dai rami» scrive Pontiggia «dimentichiamo le radici, perché non le vediamo»¹.

L'autore invita il lettore a una ferma riflessione sul senso del viaggio, che implica anche un ritornare: proprio come accade con la parola rivoluzione, **ci troviamo di fronte a un termine con due volti**. Fermare la riflessione e quindi il pensiero consente una radicale immersione nella storia; è da qui allora che si possono ricavare quei significati che convergeranno, afferma Pontiggia, «in quell'area di decifrazione più complessa, che è l'immaginazione simbolica collettiva»².

Ma per tornare nella storia occorre una forma suprema di saggezza, che oggi sembra più rara. Nel saggio *I piccioni viaggiatori*³, Pontiggia dimostra come la velocità possa essere intesa quale un'insidia dei viaggi. Considera inoltre la penuria lessicale un'altra forma di indigenza ed esorta a rivalutare una nuova forma di immobilità: «Stare immobili è un'arte che richiede concentrazione ed energia»⁴. Una considerazione peraltro condivisibile e condivisa in studi più recenti. Viene in mente Vito Teti che, nei suoi scritti, propone aspetti nuovi e positivi del *restare* definendoli come una «radicale immersione nel *quid* metastorico e culturale dei luoghi». Un invito a un nuovo modo di "migrare in permanenza" che vuol dire «problematizzare e storicizzare le immagini – pensiero del rimanere come nucleo fondativo di nuovi progetti, di nuove aspirazioni, di nuove rivendicazioni»⁵.

Negli scritti citati, si riscopre quel senso di tradizione e di «rinnovamento culturale», come ha sottolineato più volte Daniela Marcheschi a proposito di Gioberti, che prevede un riesame storico-critico di tutte le tradizioni. Si ricorda in tali studi come per Gioberti anche l'importanza della salvaguardia dell'oralità si lega alla difesa delle tradizioni popolari, che devono trovare posto in una cultura rinnovata.

Scriva ancora Vito Teti: «Avrei voluto prolungare all'infinito quello stato di benessere che giungeva da una confusa, misteriosa lontananza [...] tuttavia dovevo fare una fatica enorme per trovare

un senso al mio essere lì. Immaginavo altri luoghi, ma tutto mi sembrava dolente e sgradevole e provavo a immaginare fughe e poi ritorni dove ormai nessuno mi avrebbe più conosciuto»⁶.

Ma com'è possibile collegarsi al concetto di tradizione se il presente risulta inafferrabile e volatile? In questo senso risultano molto incisive le pagine di Michel Maffesoli che analizza, all'interno del suo saggio intitolato *Del nomadismo per una sociologia dell'erranza*, quelle dinamiche sommerse delle società contemporanee che sfociano inevitabilmente in una nuova forma di individualismo. Oggi si parla di «nomadismo identitario» o di «confini portatili», che rispondono proprio alla logica a cui lo stesso Bauman fa riferimento e da lui definita «società liquido-moderna», nella quale l'industria di smaltimento rifiuti assume un ruolo dominante. In questo tipo di società, il benessere di coloro che ne fanno parte è garantito dalla rapidità con cui i prodotti si esauriscono e finiscono nelle discariche. In questa epoca quindi il concetto di "flusso" e l'orrore della scadenza riguarda anche la scelta delle parole. Scrive a tal proposito:

Oggi più che mai si tende a essere liberi da ciò che è regolamentato e normativo: noi tutti abitiamo oggi un "territorio fluttuante" [...] In questo territorio possono adattarsi soltanto cose e persone che siano fluide, ambigue, in uno stato di perpetuo divenire, in un costante stato di auto-trasgressione. Qualsiasi eventuale forma di radicamento può avere esclusivamente carattere dinamico: deve essere riaffermata e ricreata quotidianamente, e precisamente il reiterato atto di "autodistanziamento", quell'atto fondativo, costitutivo dell'"essere in viaggio"⁸.

Una delle principali caratteristiche della post-modernità consiste in un continuo viaggiare, un peregrinare senza sosta per evitare appunto che la sosta diventi un arresto quindi una presunta non-vita.

Bauman rimanda al saggio di Jacques Attali, *Chemin de sagesse, traité du labyrinthe*, per mettere in confronto gli abitanti del mondo moderno con i nomadi, amichevoli e ospitali con gli estranei che incontrano lungo il viaggio, ma costretti e

rimandati, nel loro sforzo di sopravvivenza, a ricordare la loro stessa vulnerabilità. Si abituanano così a un continuo stato di disorientamento, concentrando la loro attenzione su quel piccolo pezzo di strada che compiono man mano⁹. Eppure, i labirinti sono custodi di segreti più profondi. Affrontare il viaggio all'interno del labirinto per Attali significa appunto **ritrovare i temi fondamentali della storia umana; ritrovare una nuova forma di saggezza e di conoscenza necessarie per sopravvivere in un mondo nuovo.**

Un luogo in cui perdersi è l'unico modo per ritrovarsi: «la foute comme source d'exile, la prison comme protection, l'errance comme initiation, le ténèbre comme menace, la vanité comme perte, l'homme comme force animale, et au bout du chemin, la Terre promise comme réponse aux angoisses»¹⁰.

Maffesoli parla invece di individui fragili, costretti a vivere una realtà porosa in cui il senso dell'errare affettivo viene anch'esso favorito dalle nuove modalità di incontro virtuale. Una ricerca di sicurezza passo passo in cui rallentare per alcuni individui significherebbe restare indietro.

Risultano allora più evidenti le parole di Ralf Waldo, per il quale la salvezza sta nella velocità. Eppure dobbiamo riconoscere che la velocità non aiuta il pensiero; non certamente quello a lungo termine, e che la vita non è solo quella del presente. Vivere solo nel presente significa scomparire con esso perché per questi individui fragili «pensare significa distrarre la mente dal compito preposto, che è sempre quello di correre e tenere costante la velocità»¹¹.

Illuminante in questo senso è ripensare, a ottanta anni dalla sua morte, una figura eccezionale come Simone Weil. Sarebbe di grande aiuto oggi riscoprire un nuovo significato del sacro che si discosta dal concetto di idolatria a cui forse oggi perlopiù tendiamo. Si considerino quali problemi occuparono la sua riflessione e le sue scelte esistenziali. O si indaghi il suo orientamento culturale e la forza propulsiva nelle formulazioni delle questioni da lei sollevate, che risultano a tutt'oggi sovversive nei riguardi di un'intera tradizione culturale, che ci è continuamente riproposta nella sua epigonalità.

Tommaso Greco ha sottolineato come a costituire il senso della giustizia in Simone Weil sia l'essenza stessa della parola "cura": «guardare alla vita prima che alla regola; e non in spregio al senso delle regole, ma perché nella vita c'è qualcosa che spesso alle regole sfugge o di cui le regole non si occupano»¹².

Cogliendo la valenza positiva della parola sottrazione, possiamo dire che Simone Weil rinuncia alla possibilità di individuare nel testo un significato univoco e mira invece a esplicitarne le possibilità di senso. O si ripensi, per esempio, il termine collettività: per Simone Weil ciò che è pericoloso è il personale appunto inteso come parte della collettività. Poiché è proprio nel passaggio dal personale all'impersonale, possibile solo nella solitudine morale e tramite un'attenzione di rara qualità, che si può partecipare al sacro:

Non solo la collettività è estranea al sacro, ma inganna dandone una falsa imitazione. L'errore che attribuisce alla collettività un carattere sacro è l'idolatria; è in ogni tempo, in ogni paese, il crimine più diffuso [...] La subordinazione della persona alla collettività non è uno scandalo, è un fatto dell'ordine dei fatti meccanici, come quella del grammo al chilogrammo sulla bilancia¹³.

Si attua in Simone Weil quella sorta di rivoluzione di cui si fa carico Pontiggia: la possibilità di ritrovare quei significati che la parola ha acquisito durante il percorso. A tal proposito, Pontiggia scrive:

Quasi sempre chi le usa non ci pensa: si attiene a un'unica accezione, quella corrente. Essa si impone con l'evidenza del presente, che sembra esaurire il tempo nell'attualità. Eppure se c'è una meta che la cultura ha sempre, e fatalmente, perseguito, è proprio quella di distruggere questa illusione, risalendo alle origini, ritrovando i significati che la parola ha acquistato lungo il percorso, per riapprodare infine all'immediatezza. Ma essa, a questo punto, è scomparsa¹⁴.

Lo scopo è il raggiungimento ultimo della bellezza e della verità, intento comune di ogni scienza e di ogni arte – nella forma

platonicamente intesa. Simone Weil che spesso e non a caso tende a Platone scrive: «Ciò che è sacro nella scienza, è la verità. Ciò che è sacro nell'arte è la bellezza. La verità e la bellezza sono impersonali»¹⁵.

Se si pensa alla capacità di colpire della parola resta emblematico il titolo di un libro di Carlo Levi, *Le parole sono pietre*. Sono tanti gli scrittori che hanno raccontato la terra siciliana. Se ne sono occupati italiani ma anche stranieri come Ernst Junger, viaggiatori spesso attratti da «superfici arditamente colorate»¹⁶, eppure pochi come Levi hanno saputo cogliere quelle testimonianze cariche di significati sommersi.

«Io non so niente, sono nata ieri, ma così è detto dagli antichi», scrive Carlo Levi rimandando, in un passaggio del testo altrettanto emblematico, alle tante sfaccettature di una realtà ricca e spesso contraddittoria.

È evidente l'intenzione di Levi di tramandare una specifica identità assolvendo così a quel compito originario che implica la parola tradizione e che ribadisce lo stesso Maffesoli nei suoi studi e cioè che **la tradizione è rispetto di tutto ciò che merita di essere rispettato**.

Ricorre, nel 2023, il ventennale della morte di Giuseppe Pontiggia. Per tale ragione il numero 28 di «FuoriAsse» ha deciso di dedicare un nuovo Dossier a una figura complessa, per la versatilità e la profondità dei temi, e onesta, per la lucidità dello sguardo che coincide con un linguaggio altrettanto chiaro, come Giuseppe Pontiggia.

Parlare di Pontiggia in questo editoriale permette infine di rispondere a una domanda posta all'interno dello stesso Dossier: **“Perché manca oggi Pontiggia?”**. Uno slancio che mi concedo qui, fuori posto, perché a Pontiggia mi rivolgo idealmente tutte le volte che sento pronunciare quelle parole oggi troppo abusate. E noto di non essere sola. Tra i tanti ad aver risposto, Nicola Pedone scrive:

E noi, in un dibattito pubblico ridotto spesso a zuffa televisiva, a scontro tra tifoserie ideologiche, ci ritroviamo a domandarci che cosa direbbe

oggi Pontiggia della cultura della cancellazione, di certe ossessioni del politicamente corretto, della guerra in Ucraina, dei migranti, della politica sui migranti e delle parole dei politici sui migranti. Qualche tempo fa, per aggiungere un tocco più lieve, mi sono imbattuto nella pubblicità di un'azienda di abbigliamento balneare che prometteva "costumi lusinghieri". E lì mi sono sorpreso a pensare, sorridendo tra me e me, che cosa avrebbe detto il Peppo circa le lusinghe di un costume da bagno.

Spostando lo sguardo in un ambito più strettamente narrativo, una breve riflessione si potrebbe concentrare sul romanzo di James Barlow, *Torno Presto*, che lo stesso Pontiggia recensisce nell'*Isola volante*. Un testo che raggiunge livelli altissimi di stile in un genere, il giallo, oggi un po' maltrattato, proprio perché rincorso dalle case editrici. L'opera di Barlow, seppure nella sua traduzione italiana, mantiene la sua viva energia, oltre alla capacità di evocare immagini che hanno la stessa intensità dell'opera originale. Se ne legga uno stralcio:

L'uomo è vecchio e malvestito, ha i capelli bianchi e un'espressione stranamente assorta. Scruta il mare con tanta intensità che la donna pensa che qualcosa di strano stia accadendo. Ella pure osserva e, all'orizzonte, vede soltanto muoversi un battello. È uno dei soliti battelli a vapore che trasportano carbone, più in là sulla costa; l'aria è così immobile che, dietro il suo lento percorso, resta una scia sottile di fumo che sottolinea l'intero orizzonte: un nastro di fumo per trenta quaranta chilometri. Interessante, ma non tanto da giustificare un'attenzione così prolungata. La donna lo osserva meglio e si accorge che è cieco. È da molto tempo che un'emozione estranea al suo dolore non la riempie di pietà¹⁷.

Pontiggia conclude la sua analisi al libro scrivendo: «Accade, leggendo questo romanzo, di emozionarci alla storia. È l'effetto più antico dell'arte. È strano, si sa che è un'invenzione, eppure soffriamo per quello che succede ai personaggi. Ma anche questa è un'illusione. Perché i personaggi siamo noi»¹⁸.

**Ritrovare i temi
fondamentali della storia
umana; ritrovare una
nuova forma di saggezza e
di conoscenza necessarie
per sopravvivere in un
mondo nuovo.**



¹ Il libro è pubblicato da Adelphi nel 1984 e raccoglie i saggi apparsi tra il 1967 e il 1984. Ora in Giuseppe Pontiggia, *Opere*, a cura e con un saggio introduttivo di Daniela Marcheschi, Milano, Mondadori, "I Meridiani", 2004, pp. 727-731.

² *Ivi*, p. 728.

³ *Ibidem*.

⁴ Fa parte della raccolta *L'Isola volante*. Il libro è pubblicato nel 1996 a Milano presso Mondadori. Ora in Giuseppe Pontiggia, *Opere*, cit. pp. 1317-1321.

⁵ *Ivi*, p. 1317.

⁶ Vito Teti, *La restanza*, Torino, Einaudi, 2022, p. 7.

⁷ Cfr. Vito Teti, *Confessioni di un nostalgico in Nostalgia*, Bologna, Marietti 1820, 2020.

⁸ Cfr. Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Roma Bari, Laterza, 2000, pp. 247-248.

⁹ *Ivi*, p. 248.

¹⁰ «La dannazione come fonte di esilio, il carcere come protezione, l'erranza come iniziazione, l'oscurità come minaccia, la vanità come perdita, l'uomo come forza animale e, alla fine del cammino, la Terra Promessa come risposta alle inquietudini». Cfr. Jacques Attali, *Chemins de sagesse. Traité du labyrinthe*, Parigi, Librairie Arthème Fayard, 1996, p. 23.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Tommaso Greco, *Curare il mondo con Simone Weil*, Bari Roma, Laterza, 2023, p. X.

¹³ Simone Weil, *Pagine scelte*, a cura di Giancarlo Gaeta, Bologna, Marietti 1820, 2019, p. 183.

¹⁴ Giuseppe Pontiggia, *Opere*, cit., pp. 727.

¹⁵ Simone Weil, *Pagine scelte*, cit., p. 182.

¹⁶ Carlo Levi, *Le parole sono pietre*, prefazione di Vincenzo Consolo, Torino, Einaudi, 1955, pp. VI- VII.

¹⁷ James Barlow, *Torno presto*, Palermo, Sellerio, 2017, pp. 13-14.

¹⁸ Giuseppe Pontiggia, *Opere*, cit., p. 1313.